

**Francesca Iodice**

AA.VV.

*Pasolini e le periferie del mondo*

A cura di Paolo Martino, Caterina Verbaro

Pisa

Edizioni ETS

2016

ISBN: 978-88-4674-546-0

*Presentazione di Caterina Verbaro*

Nicola Merola, *Pasolini, alterità e appartenenze*

Paolo Martino, *La "linguistica" di Pasolini*

Giorgio Patrizi, *La periferia nel (del) romanzo: Pasolini e il caso «Petrolio»*

Giorgio Nisini, *Paesaggi friulani e periferie romane nella narrativa di Pier Paolo Pasolini*

Alberto Sebastiani, *La metamorfosi del "ciuffo". Una parola chiave da Casarsa a Roma*

Caterina Verbaro, *Il centro esplosivo. Roma ne «Le ceneri di Gramsci»*

Daniela Carmosino, *Conoscere per analogia: Pasolini e la categoria del periferico*

Lucilla Bonavita, *Echi danteschi nella prosa pasoliniana dei «Ragazzi di vita»: spunti di riflessione*

Emiliana Camarda, *Pietralata e Pasolini*

Siriana Sgavicchia, *L'altra città di Pasolini e Morante*

Francesco Rizzo, *Il mito in periferia: Pasolini, Gadda, Sgorlon*

Questo volume, il cinquantaquattresimo della Biblioteca della Società Italiana per lo Studio della Modernità Letteraria, prende origine da una giornata di studi su «Pasolini e le periferie del mondo» organizzata da Caterina Verbaro presso l'università di Roma LUMSA, in occasione del quarantennale della morte dell'autore.

Nel vissuto e nella poetica di Pasolini, «tra i pochissimi che contano», come gridò Moravia all'indomani della sua morte, il concetto di periferia rappresenta uno degli aggregati simbolici più insistenti e fecondi, la chiave di accesso al suo sistema di valori e al suo percorso culturale e creativo. Dall'esordio poetico nel dialetto friulano delle *Poesie a Casarsa* (1942), nel quale la periferia è margine antropico e linguistico, alla scoperta delle borgate romane, desolate e feconde, luoghi di verità e significati inesprimibili; dai viaggi nel «Terzo Mondo» – l'Africa, l'India –, nella vana ricerca di quella genuinità contadina e quella forza rivoluzionaria che non aveva trovato in Italia, agli anni, gli ultimi, delle abiure dell'universo simbolico della provincia, fino all'approdo alla mitologia involutiva di *Petrolio* (1992): lungo tutto il suo percorso, nel segno della periferia Pasolini ha trasfigurato la marginalità in valore, l'alterità in appartenenza.

Incentrato su questa prospettiva è il saggio di Nicola Merola posto in apertura al volume. Lo studioso respinge l'accusa di populismo che Alberto Asor Rosa aveva scagliato contro l'autore nel 1965 proprio in virtù della capacità di quest'ultimo di «mostrare la condizione di marginalità e sfruttamento» del popolo «in maniera spassionata, senza negare l'alterità insuperabile in cui quella condizione consisteva» (p. 12). Tale alterità si compone di un discorso poetico fatto di personaggi e focalizzazioni narrative inediti. I primi, infatti, fondano il proprio realismo letterario nell'incomprensibile ostinazione con cui rigettano la morale comune, gli aggiustamenti di comodo, resistendo a tutto, «come un sostrato naturale che nessuna civilizzazione potrà mai eliminare» (p. 17); in più, la distanza che li separa dal narratore testimonia l'assenza di qualunque tipo di immedesimazione empatica dell'autore in un universo di valori che è evidentemente riconosciuto come altro, come troppo diverso dal proprio, e per questo impossibile da rappresentare se non vestendo i panni del documentarista, del linguista o del filologo. Lungi dal credere che questo suo approccio lo porterà a una verità perentoria, Pasolini accetta la contraddizione, scandalosa ma

necessaria, perché permette di considerare aspetti rimasti in ombra. Il luogo della contraddizione estrema è la periferia, brulicante di «indisciplinata vitalità»; ma il boom economico – con conseguente accentuazione del divario tra Nord e Sud –, la scuola media unica e la televisione sono, per l'ultimo Pasolini, i segnali di un vero «cataclisma antropologico»: il trionfo di quel consumismo che, celebrato dagli intellettuali progressisti, porterà l'autore a chiudersi nella solitudine dell'abiura. Il saggio di Paolo Martino approfondisce l'interesse pasoliniano per la lingua. L'incontro con la linguistica avviene durante il soggiorno a Casarsa, dove egli viene ispirato dalla lettura dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci e si imbatte nelle ricerche di Graziadio Isaia Ascoli sul friulano. Il suo approccio alle teorie del linguaggio è episodico e spesso strumentale; tuttavia, questo non gli impedirà di ergersi tra i protagonisti del dibattito sulla lingua avviatosi negli anni Sessanta. Pasolini denuncia l'unificazione culturale del Paese vedendo nell'italiano la lingua della «cultura dominante»: propugna come alternativa il dialetto, ma solo finché riesce a scorgere in esso un codice identitario, che si smarrisce con la scomparsa della periferia.

E ancora, la periferia diviene, all'interno del saggio di Giorgio Patrizi, parte integrante della complessa allegoria messa in scena da Pasolini in *Petrolio* (1992). L'opera nasce, com'è noto, dall'intento di raccontare la più recente storia italiana con una scrittura nuova, che metta alla prova la forma-romanzo. Allo scrittore serve un modello da lui mai praticato in precedenza, un «romanzo “periferico”, capace di nutrirsi, di inquinarsi della molteplicità delle scritture e delle voci che raccoglie» (p. 66), l'unico che possa prestarsi alla narrazione di un universo del quale è difficile proferire una sola parola di autenticità.

Posto a metà circa del volume, il saggio di Caterina Verbaro fa riferimento, sin dal titolo, al «centro esplosivo» della Roma raffigurata nelle *Ceneri di Gramsci*. La studiosa si propone di analizzare la rappresentazione dello spazio urbano romano nella raccolta del 1957, evidenziando come l'io lirico proietti la propria soggettività sui luoghi descritti mediante il filtro retorico di figure come il catalogo e l'ossimoro, nonché attraverso alcuni espedienti mutuati dal cinema, come l'alternanza tra primi piani e panoramiche, tra piani-sequenza e montaggi serrati. Il popolo narrato da Pasolini negli undici poemetti non è mai vincolato a un luogo preciso, ma anzi è per sua natura refrattario ai confini, al punto da rimuovere dalla città ogni idea di centralità. Questa modalità rappresentativa produce, secondo Verbaro, «l'immagine di una città ibrida e molle, un centro instabile che ingloba i margini fino a farsi margine esso stesso» (p. 108): un centro-periferia, e dunque un centro esplosivo. In Pasolini la gnoseologia del periferico avviene, questa la tesi di Daniela Carosino, procedendo per analogie. Nel suo contributo, la studiosa propone di considerare tale categoria da un punto di vista socio-culturale: che cosa hanno in comune i popoli Tuareg con i napoletani, gli zingari con i borgatari romani? L'«appartenenza a culture *altre*, emarginate o antagoniste rispetto al modello proposto/imposto dal Centro del mondo produttivo» (p. 120). Inoltre, per molti di questi popoli la categoria del periferico si sovrappone a quella della povertà, che non è tanto penuria di risorse economiche, quanto una condizione di inferiorità sancita dall'assenza degli strumenti culturali che consentirebbero alla periferia di adeguarsi al centro, integrandovisi. Un'integrazione, Carosino lo ricorda, tutt'altro che auspicabile per l'autore, come provato dai numerosi stralci di saggi e interventi pasoliniani che la studiosa porta ad esempio. Il contributo si conclude con una suggestione: Pasolini potrebbe aver descritto la realtà in termini di dualismo oppositivo centro/periferia «perché la prima, archetipica periferia è Pasolini stesso» (p. 122). Per questo, le ultime pagine sono dedicate alla ricerca del sentimento di emarginazione e alterità dell'autore nelle interviste e nelle poesie.

Emiliana Camarda torna sulla rappresentazione delle borgate romane dedicando la sua attenzione a Pietralata, prima scenario di rilievo in *Ragazzi di vita*, poi ambientazione principale di *Una vita violenta* (1959). Per comporre quest'ultimo romanzo, nel tentativo di descrivere tutta la durezza della vita dei giovani borgatari, Pasolini trascorre intere giornate con i ragazzi della periferia romana; in questa durezza la studiosa ci immerge, ricostruendo il dibattito sulla difficile situazione abitativa di Roma scatenatosi già all'indomani della seconda guerra mondiale. Successivamente, il saggio mette a confronto le interazioni con Pietralata del Ricetto e di Tommaso, protagonisti dei

due romanzi presi in esame. Giorgio Nisini è autore di una prova di analisi di passi tratti da *Ragazzi di vita* (1955) e da racconti romani e casarsesi; *trait d'union*, come sempre, la periferia, per sondare le interferenze di sguardo presenti nella costruzione di due panorami antropologici così distanti, eppure così complementari. Anche Alberto Sebastiani scorge tra Roma e Casarsa una vicinanza, che rende emblematico con il ciuffo, l'elemento iconografico dal valore erotico che Pasolini attribuisce a molti suoi personaggi maschili. Il saggio di Lucilla Bonavita invita a rintracciare nella produzione letteraria di Pasolini, focalizzandosi su *Ragazzi di vita* in particolare, delle corrispondenze con la *Commedia* dantesca, riletta però con una sensibilità sociologica tutta contemporanea. I due lavori conclusivi del volume, firmati da Siriana Sgavichia e Francesco Rizzo, si interrogano sull'influenza che la rappresentazione pasoliniana della periferia può aver esercitato sulla letteratura del secondo Novecento, in particolare sul realismo romanzesco di Elsa Morante e sulla narrativa di Gadda e Sgorlon. Poiché sia Pasolini che Morante hanno narrato la borgata, ambientando a Pietralata sia *Una vita violenta* che il capitolo 1943 della *Storia* (1974), Sgavichia propone un confronto tra le due prospettive letterarie, contigue per certi aspetti, ma molto distanti per altri. Difatti, la poetica pasoliniana di rappresentazione della realtà induce l'autore a scegliere la periferia romana come emblema rappresentativo di altri luoghi del pianeta. Ma la realtà si esprime da sola, è essa stessa linguaggio: di conseguenza, la pretesa della scrittura di essere realistica è, appunto, una mera pretesa. Viceversa, per Morante la realtà si crea proprio attraverso la parola e il racconto; l'attenzione alla ricostruzione dell'epoca in cui la scrittrice ambienta la sua storia serve a conferire autenticità al romanzo, e contemporaneamente ad avere spunti reali su cui costruire elementi di finzione. Francesco Rizzo suggerisce una comparazione tra *Petrolio*, la *Crociera mediterranea* - racconto contenuto nel *Castello di Udine* (1934) - di Gadda e due romanzi di Sgorlon: *Gli dèi torneranno* (1977) e *La carrozza di rame* (1979). Pasolini e Gadda sembrano infatti ragionare entrambi «sulla poca originalità di ogni luogo, sull'assoluta provincialità di qualsiasi traversata epica» (p. 169). Sgorlon pare invece condividere con Pasolini l'idea della resistenza della provincia al mito positivo dell'industrializzazione a tutti i costi.

Nel suo complesso, il volume ci restituisce una profonda comprensione del percorso umano, artistico e intellettuale del Pasolini degli anni Cinquanta-Sessanta, intrecciando prospettive provenienti da studiosi di generazioni ed estrazioni molto differenti tra loro e arricchendo di nuovi spunti interpretativi lo già sconfinato corpus critico dedicato all'autore. Colpisce come i saggi siano guidati dalla comune, implicita premessa che Pasolini abbia risemantizzato tutte le categorie, pensando il già pensato in maniera inedita. Per questo, lo sforzo dell'opera è uno sforzo di semantica, di decriptaggio di luoghi, connotati estetici e stilemi formali. Eppure, per quanto approfonditamente scandagliato sia il rapporto con la provincia casarsese e le periferie romane, il volume sembra procedere più frettolosamente sulla trattazione dell'ultimo Pasolini: quello di *Petrolio*, ma anche quello della pubblicazione della *Divina Mimesis* o del ritorno al dialetto della *Nuova gioventù*.